

armonizzazione europea di tutto il sistema delle aliquote fiscali. Questo è certamente uno dei prezzi che dovremo pagare entrando in Europa e concorrendo, quindi, a partecipare unitariamente alle politiche di armonizzazione.

Ritenevo, pertanto, che ragionevolezza, equilibrio e correttezza politica dovessero indurre questo Governo ad evitare, in tempi così anticipati, il riordino delle aliquote per poi dover tornare sulla materia tra qualche mese, perché gli effetti negativi sull'economia generale sono certamente superiori ai benefici che ne deriveranno al sistema Italia. Molti beni passano dall'aliquota del 16 a quella del 20 per cento: il tessile, l'abbigliamento, i dischi, i programmi standard per i computer. I trasporti urbani diversi dai taxi, già esenti, passano al 10 per cento. Vengono modificati i termini di fatturazione e di registrazione e nella conseguente liquidazione dell'imposta nel caso di beni ceduti con il metodo della fatturazione differita.

Qual è dunque l'impatto negativo valutato sul piano obiettivo, senza speculazioni politiche? Da un lato, la restrizione dei termini per la registrazione delle fatture nel mese di competenza comporterà un riflesso finanziario non irrilevante, dovendo l'imprenditore che opera con il sistema della fatturazione differita reperire il *cash flow* necessario nel mese di competenza per poter provvedere al pagamento dell'imposta. Dall'altro lato, l'obbligo per l'impresa ad un adeguamento informatico per la complessa gestione contabile; un adeguamento comunque limitato nel tempo per la necessità — come ho detto prima — di dover rivedere il sistema dell'informatizzazione successivamente all'ingresso nel sistema unitario europeo. Ma l'obbligo di modifica del sistema di informatizzazione per l'imprenditore, per l'esercente l'attività di produzione comporterà più costi, più tempo e più dispendio di energie a danno di una corretta semplificazione del sistema del lavoro. Infine — e credo sia la parte più

discussa oltreché la più grave e delicata — la manovra inciderà sui consumi, determinandone la contrazione.

È evidente, infatti, che l'incremento dell'IVA del 4 per cento implicherà un aumento dei prezzi: minori consumi significano minor circolante di denaro, il quale comporta un minor profitto per le aziende che, a sua volta, vuol dire minori investimenti di impresa, quindi un minore ammodernamento tecnologico, un minore sviluppo, minori possibilità di creare occupazione e ricchezza diffusa sul territorio italiano. Non ne soffrirà solo il comparto produttivo, ma l'Italia intera, i cittadini italiani, l'Italia chiamata a pagare le responsabilità di una *mala gestio*, di politiche che hanno radici nel lontano, ma che continuano ad essere coltivate nella vita pubblica e nella corretta amministrazione dello Stato italiano, dei buchi neri che si chiamano EFIM, Banco di Napoli, Sicilcassa, che hanno divorato migliaia di miliardi di risparmio pubblico, certamente superiori alla manovra di 25 mila miliardi della legge finanziaria, per sostenere la quale si è ricorsi a questo provvedimento al fine di racimolare i pochi miliardi necessari a garantire l'ingresso dell'Italia in Europa.

PRESIDENTE. La prego di concludere.

GIAMPAOLO LANDI di CHIAVENNA. Credo di poter raccogliere l'invito del Presidente a concludere.

PRESIDENTE. Devo rispettare rigorosamente i tempi.

GIAMPAOLO LANDI di CHIAVENNA. La ringrazio, signor Presidente, e mi atterrò alle sue richieste.

Concluderò il mio intervento sostenendo che questa manovra non aveva ragione d'essere e che il provvedimento, che poteva essere approvato nei tempi tecnici che l'Unione europea ci detterà, ha assunto un significato politico rilevante: è riuscito come credo, spero e mi auguro a ricompattare le file dell'opposizione, di tutti i partiti che si richiamano alle

libertà. Spero che questo sia l'inizio di una grande battaglia politica che condurremo all'interno e al di fuori del Parlamento per la difesa delle libertà, del lavoro, dell'occupazione e dei valori in cui tutti noi crediamo (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Landi di Chiavenna.

Vorrei ricordare che siamo in una fase in cui l'opposizione rivendica tempi e modi di svolgimento della sua funzione. Di conseguenza, quanto ai modi si attenga alla propria discrezione, quanto ai tempi alle indicazioni della Presidenza, per evitare che vi sia una interpretazione diversificata a seconda del temperamento di chi presiede. Desidero, quando faccio un segnale, che vi sia immediatamente una risposta adeguata, cioè l'interruzione e la conclusione dell'intervento. In tal modo si evitano ulteriori inviti. Lo dico con dispiacere, ma attraversiamo una fase particolare e si deve rispettare la relazione tra opposizione e Parlamento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mantovano. Ne ha facoltà.

ALFREDO MANTOVANO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, avendo oggi a disposizione il doppio del tempo concessi ieri, spero di potermi permettere il lusso di concludere un iter logico che, per il rispetto dei tempi prescritti dal regolamento, nel precedente intervento ero stato costretto a interrompere.

Ieri mi permettevo di constatare che questo decreto-legge, del quale si parla da più giorni, necessita delle cure di uno psichiatra, perché è tecnicamente schizofrenico. Mentre stiamo in quest'aula, questa schizofrenia si manifesta anche nei gesti politici del Governo e della maggioranza che lo sostiene: nella sala delle riunioni del partito democratico della sinistra — secondo le informazioni fornite dai *mass media* —, cioè del partito egemone della coalizione di sinistra-centro, che non manca occasione per confermare

questa sua egemonia, si sta tenendo una assemblea di protesta contro il Polo. In genere la protesta si fa contro il Governo, ma oggi si invertono le parti: il Governo regime protesta contro l'opposizione delle libertà e, quindi, contro il Parlamento, perché non sopporta che una parte consistente del Parlamento si riappropri delle sue funzioni.

In un libro pubblicato qualche mese fa — *L'anti-prince* di Sauzy, che è stato addetto stampa della *Trilateral commission* — si fa della fantapolitica descrivendo il Parlamento prossimo futuro come un luogo frequentato da pochissimi deputati, che parlano di nulla e che impegnano il loro tempo fra i banchi dell'emiciclo ad aprire la corrispondenza; ecco, il Governo Prodi sta facendo compiere passi da gigante al Parlamento in questa direzione: rispetto a quel ritrattino, che non mi pare tanto lontano in prospettiva, l'unica cosa che l'Ulivo chiede ogni tanto è di schiacciare un tasto o di dire un « sì » di ratifica che approvi a scatola chiusa tutto ciò che di ciarpame normativo sforna quotidianamente, soprattutto in materia economica e finanziaria.

Il Polo osa in questi giorni ribellarsi a questa logica; il Polo osa opporsi al freno nei confronti di questo sistema; osa proporre il freno alla persecuzione fiscale; osa farlo nell'interesse degli italiani in Europa; osa ritenere che la dote con la quale l'Italia è chiamata non solo a entrare, ma soprattutto a restare in Europa (cosa che sarà difficile) è il suo tessuto produttivo sano, sono quegli imprenditori che prima di affrontare il mercato devono fronteggiare il *racket* della criminalità per cui « se non paghi arriva la bomba »; devono affrontare — non voglio chiamarlo *racket* per rispetto istituzionale — l'esazione costante, sempre più marcata, del ministro delle finanze per cui « se non paghi ti mando la Guardia di finanza », quella stessa Guardia di finanza che non viene impiegata, come potrebbe date le sue competenze, per fronteggiare e a sconfiggere l'usura, ma per gli accertamenti fiscali che spesso

rilevano solo piccole irregolarità formali a piccoli imprenditori, commercianti e artigiani.

La dote che ci deve far entrare e restare in Europa è il tessuto delle famiglie, dei disoccupati del sud, privati anche della speranza di lavoro dalla chiusura massiccia delle imprese (penso a quelle vinicole che saranno certamente espulse dal mercato a seguito dell'ulteriore aggravio dell'aliquota IVA); è la dote dei corpi sociali intermedi, del volontariato anch'esso vessato dal fisco-Visco. La dote che non ci porterà e non ci farà restare in Europa non è un carico fiscale che impedisce alle imprese di respirare e operare.

Venendo al dettaglio del provvedimento in discussione, vorrei riproporre qualche esempio di schizofrenia concreta, non solo teorica, che trova spazio nel decreto-legge in esame. Come si fa da un lato a introdurre agevolazioni fiscali per la ristrutturazione delle abitazioni e dall'altro a imporre l'elevazione delle aliquote IVA sulle materie prime e sui semilavorati per l'edilizia? Perché chi costruisce una nuova casa deve essere ulteriormente penalizzato e chi invece opta per la ristrutturazione riceve un incentivo? Qual è la ragione di questo diverso trattamento?

Schizofrenie come questa non sono soltanto illogiche, ma anche dannose. La gran parte delle aziende edili operanti al sud — quelle che ancora sopravvivono nonostante la pluridecennale oppressione fiscale e contributiva cui sono state e sono sottoposte — è impegnata nella costruzione di nuovi alloggi e non nelle ristrutturazioni: questo decreto-legge aggraverà i loro problemi e farà crescere il livello di disoccupazione.

Di più. L'esigenza delle giovani coppie, quelle che ancora hanno l'audacia di sposarsi, nonostante la politica antifamiliasta e antinatalista dei governi di centro-sinistra ieri e di sinistra-centro oggi, è di avere una casa nuova, ma questa esigenza viene ulteriormente frustrata dall'incremento dell'aliquota IVA sull'edilizia.

Il Governo si è posto il problema dei riflessi economici pesantemente negativi

che queste scelte comporteranno non già sui cittadini, sulle famiglie, ma sulle sue entrate pubbliche?

Gli imprenditori edili — resto nell'esempio — potrebbero scaricare sull'acquirente i maggiori costi derivanti dall'incremento delle aliquote; in tal caso le prime persone ad essere danneggiate saranno proprio, come dicevo, le giovani coppie in cerca di prima casa, per le quali l'accesso all'abitazione che già oggi è proibitivo diventerà del tutto improponibile; ma questo avrà ricadute sull'intero comparto dell'edilizia, già provato in vario modo, e farà aumentare l'elenco delle ditte fallite, soprattutto al sud.

In questo modo l'Ulivo politico, a differenza dell'ulivo che si trova nei campi, si conferma una pianta parassita: drena risorse, impone tasse, incrementa le aliquote e restituisce miseria, disoccupazione, fallimenti.

Il fallimento ci sarà anche sul piano delle entrate. Premesso il dato certo che questo decreto-legge provocherà la cancellazione di migliaia di partite IVA, come si fa a immaginare il rispetto della previsione di incasso a questo titolo di 1.500 miliardi? L'IVA è l'imposta più sensibile della congiuntura economica: risentirà di un possibile aumento di inflazione determinato dal passaggio ad aliquote superiori dei beni oggi fissati al 4 per cento; risentirà del minor numero di soggetti che saranno in regola. Gli introiti inferiori rispetto alle previsioni imporranno necessariamente ulteriori manovre economiche basate sull'oppressione fiscale, imporranno cioè al Presidente Prodi di venir meno alla promessa fatta qualche giorno fa, secondo la quale nel 1998 non ci saranno nuove tasse. Sappiamo bene che l'Ulivo e la sua guida non fanno fatica a dire le bugie e arrossiscono quando dicono la verità, ma siamo altrettanto consapevoli che quest'ennesima bugia di Prodi e compagni — nel senso proprio del termine — non lascerà indifferenti gli italiani.

D'altra parte, l'abitudine a non tener conto del dovere di lealtà ha continue riprove anche all'interno della stessa mag-

gioranza che sostiene il Governo. Trentacinque ore: colossale sciocchezza, come dice il superministro dell'economia, o impegno concordato in occasione dell'ultima crisi di governo e quindi da mantenere, come afferma un autorevole esponente di rifondazione, il presidente Nesi?

Noi del Polo delle libertà siamo oggi testimoni di fronte al popolo italiano delle vostre menzogne e del sistema di menzogna che voi incarnate. Non cesseremo di denunciarlo (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

GIANFRANCO CONTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Conte, mi dica a che titolo chiede la parola. Credo che il problema tra la Presidenza e l'Assemblea sul punto sia questo: se si chiede la parola sull'ordine dei lavori, si intervenga rigorosamente sull'ordine dei lavori; se si tratta di segnalazioni riguardanti i verbali o altre cose, mi permetto di dire che sono costretto ad interromperla subito.

GIANFRANCO CONTE. Intervengo sull'ordine dei lavori.

Vorrei sapere quando è stato calendarizzato l'intervento del Governo in relazione ai fatti che sono successi stamani riguardanti i rappresentanti dell'agricoltura che protestavano per l'IRAP, le quote latte e quant'altro...

PRESIDENTE. Ho già comunicato all'Assemblea che il Presidente ha preso contatto con il Governo, il cui intervento è previsto nella pausa tecnica, che si verificherà nel corso dell'odierna seduta. Non so l'ora precisa, ma a quel tempo e in quel modo...

DOMENICO GRAMAZIO. È il silenzio totale.

PRESIDENTE. L'ho già detto pochi minuti fa. Ripeto per chi non era presente che il Presidente e il Governo hanno preso contatto; il Presidente non può fissare i

tempi di intervento del Governo, ha indicato solo il momento in cui ciò sarà possibile ed agevole.

DOMENICO GRAMAZIO. Il Governo non viene.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Contente. Ne ha facoltà.

MANLIO CONTENUTO. Chiedo scusa ai colleghi se il mio intervento dovrà partire da questioni un po' antipatiche di carattere tecnico-giuridico, ma le ragioni che ci portano a sottolineare la nostra contrarietà al provvedimento in termini non solo politici, ma anche giuridici affondano le loro radici in quella che noi definiamo la vocazione all'elusione, ovviamente non fiscale ma politica, del Governo.

Questa affermazione, a nostro avviso, trova compiuto riferimento nella violazione palese che questo decreto-legge ha fatto dei provvedimenti che regolano i disegni collegati alla manovra di finanza pubblica.

Già nelle prime battute di questa discussione alleanza nazionale ebbe a porre il problema al Presidente della Camera e ne ricevette una risposta ovviamente non solo non soddisfacente, ma a nostro parere del tutto incongrua e infondata. Non replicammo in quella sede perché era corretto ed è costume non farlo di fronte ad una decisione che spetta esclusivamente al Presidente, ma crediamo opportuno e corretto poterlo fare ora a giustificazione delle ragioni anche di carattere tecnico-giuridico che ci portano a contestare il provvedimento sotto questo profilo.

Ebbene, noi sappiamo che in forza delle disposizioni delle norme di contabilità generale dello Stato in materia di bilancio il Documento di programmazione economico-finanziaria deve indicare espressamente i disegni di legge che sono collegati alle manovre di finanza pubblica. Sappiamo che la ragione di questa disposizione è quella di consentire un binario privilegiato nella discussione nei due rami

del Parlamento solo ed esclusivamente a quei provvedimenti che abbiano questa natura, perché, appunto, tutti indirizzati e rivolti al raggiungimento degli obiettivi che nel Documento di programmazione economico-finanziaria sono elencati.

Credo di dover ricordare all'Assemblea come il Documento di programmazione economico-finanziaria a pagina 56 dedicatesse, nell'ambito delle cosiddette politiche settoriali, un passaggio preciso alle imposte indirette. Questo passaggio suona in questi termini: « L'effetto di impatto sui prezzi di un dato aumento delle imposte indirette è agevolmente calcolabile, anche se possono esservi incertezze circa il suo manifestarsi nel tempo. Vi è il rischio che la spinta iniziale di un aumento delle imposte indirette provochi movimenti più ampi: che essa aumenti non solo l'intercetta, ma anche la pendenza della curva dei prezzi. (...) L'ultimo aumento delle imposte indirette avvenne nel marzo 1995. In una situazione di cedimento del cambio e di peggioramento delle aspettative, tale aumento diede certamente una spinta all'inflazione, con effetti superiori a quelli d'impatto. Nelle manovre di bilancio che da allora si sono succedute non è stata aumentata la pressione dell'imposizione indiretta. Sta di fatto che la quota delle imposte indirette sul PIL è in Italia assai più bassa che nella media europea. (...) Nei prossimi anni » — così concludeva questo passaggio; badate bene, nei prossimi anni — « occorrerà por mano ad un accorpamento di aliquote dell'IVA anche in vista di una maggiore armonizzazione nell'Unione europea ».

Questo significa, cari amici, che il Documento di programmazione economico-finanziaria non indicava assolutamente ai fini della manovra di bilancio per il triennio 1998-2000 la necessità di intervenire in via anticipata e — peggio ancora — con un decreto-legge, ossia con un provvedimento che deve essere caratterizzato da specifici requisiti di carattere costituzionale.

Non solo, il peggio è che, come tutti noi sappiamo, il Documento di programmazione economico-finanziaria prevede

espressamente che l'approvazione avvenga con una specifica risoluzione da parte della Camera dei deputati. Ebbene, la risoluzione di approvazione di tale Documento prevede espressamente la possibilità esclusiva — badate bene — di scelta dei tempi e delle modalità del previsto intervento di armonizzazione alle regole comunitarie delle aliquote IVA, in modo da non provocare effetti indesiderati sui prezzi tali da minacciare i risultati raggiunti.

Allora, cari amici, non posso non ricordare come proprio in sede di esame di quella risoluzione di approvazione della programmazione economica cui ho fatto cenno non vi fu alcuna espressa previsione ed indicazione, come previsto dalle norme vigenti, di un provvedimento che avesse appunto la natura di disegno collegato alla manovra di finanza pubblica.

Qual è, cari amici, la risposta che deve essere data all'iniziativa del Governo e in particolare del ministro delle finanze Visco? Questa risposta presenta sostanzialmente due aspetti. Il primo aspetto è quello di comprovare, semmai ve ne fosse stato bisogno, che la manovra sull'IVA si rendeva necessaria perché il gettito previsto in sede di programmazione, in sede di bilancio per il 1997, dalle forze di maggioranza e determinato ai fini delle grandezze di finanza pubblica non sarebbe stato raggiunto; quindi, l'unico modo per evitare rischi sotto questo profilo, in relazione al gettito delle entrate, era di anticipare con un decreto-legge la manovra, mettendo ovviamente a repentaglio gli interessi dei contribuenti e degli operatori economici, ma salvando le ragioni di cassa ed anche, in calcio d'angolo (tanto per usare un gergo calcistico), le previsioni che puntualmente non saranno rispettate.

Si spiega solo in questo modo, del resto, come alle richieste ripetute provenienti da larga parte dell'opposizione, anche in sede di Commissione finanze, volte a conoscere i dati specifici del gettito tributario aggiornati mensilmente, non si sia ancora risposto, per cui tali dati non sono stati ancora forniti. Da questa scelta

del Governo, e del ministro delle finanze che la stessa scelta ha sicuramente ispirato, è derivato quindi un sacrificio per gli operatori economici, e ciò per ragioni esclusivamente di cassa nonché per evitare una pessima figura.

Ma non basta. A spiegarci il tipo di operazione realizzato con questo decreto-legge è lo stesso ministro delle finanze allorché, nel corso di un'audizione svoltasi il 30 ottobre davanti alla Commissione finanze della Camera, ebbe a precisare che « il decreto-legge sulla modifica delle aliquote IVA è stato emanato prima della presentazione alle Camere del disegno di legge finanziaria e del disegno di legge ad esso collegato per evitare — badate bene! — di concentrare l'attenzione del paese su un futuro aumento delle aliquote IVA, con il rischio evidente di indurre i produttori ad anticipare l'aumento dei prezzi prima ancora della modifica dell'aliquota ». Ciò significa che è confermata per l'ennesima volta la linea guida che ispira il dicastero delle finanze e soprattutto il responsabile politico di quel dicastero, cioè il ministro. Non si tratta di effettuare scelte di politica tributaria; non si tratta, come si sarebbe potuto fare, di arrivare ad un'armonizzazione, sulla scorta di quelle che erano le direttive comunitarie, che tenesse conto delle esigenze di carattere politico dei produttori e, quindi, anche dei contribuenti della nostra società; si è trattato esclusivamente di fare un'operazione per evitare che questi produttori potessero prendere tempo e, quindi, misurarsi di conseguenza rispetto a questa iniziativa.

Credo che in questa dichiarazione del ministro si riassume il senso dell'atteggiamento di quest'ultimo nei confronti dei contribuenti. Tale atteggiamento trova specifica comprova proprio in conseguenza delle disposizioni del decreto-legge. Ne citerò una per tutte, quella relativa all'anticipazione delle liquidazioni e della registrazione delle fatture — i contribuenti che stanno ascoltando il dibattito tramite *Radio radicale* sanno benissimo a cosa mi riferisco — che, nel caso delle consegne differite, potevano essere registrate entro il mese successivo (la

liquidazione poteva essere effettuata nel mese ancora successivo), che invece, per mere ragioni di cassa, hanno visto una situazione di anticipo, nei termini sia della fatturazione sia della liquidazione, con l'unico, ovvio scopo di abbreviare i tempi per i flussi di entrata, guadagnando così alle finanze qualche centinaio di miliardi. Tutto ciò, cari amici, assolutamente incuranti del contribuente, il quale è sempre e comunque bastonato. Non importano le sue ragioni, non importa lo statuto del contribuente che obbliga ad effettuare iniziative, dando il tempo ai contribuenti di prepararsi e di adeguarsi: quello che conta è esclusivamente fare in modo che la gente non possa effettuare una valutazione — che io spero possa svolgere in modo completo in questi giorni — dell'atteggiamento del ministro delle finanze.

PRESIDENTE. Il suo tempo è scaduto, onorevole Contento.

MANLIO CONTENTO. Concludo, Presidente, mi perdoni...

PRESIDENTE. Non la perdono, bisogna che concluda!

MANLIO CONTENTO. Ha ragione.

PRESIDENTE. Lei non merita di essere perdonato, deve soltanto concludere l'intervento.

MANLIO CONTENTO. Poiché il ministro delle finanze, come risulta da una nota di agenzia, ha accusato le opposizioni di avere assunto questo atteggiamento soltanto perché ci sono le elezioni, mi consentirà una battuta.

PRESIDENTE. Purché sia rapida!

MANLIO CONTENTO. La battuta è rapida: chi vota Visco, vota fisco! (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Non è una battuta propriamente nuovissima...

MARCO BOATO. Ha avuto una caduta di stile!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Fiori. Ne ha facoltà.

PUBLIO FIORI. Presidente, se mi promette che non sarà molto duro rispetto a quello che sto per confessare — mi auguro che la sua riprovazione possa intervenire nei limiti del suo garbo — le dirò che l'altra notte mi sono sorpreso a guardare la televisione. Probabilmente lei conosce modi diversi e più interessanti. Mi sono imbattuto in un film molto suggestivo, in cui si raccontava di una nave che ospitava tanta gente in festa e che, durante la navigazione, imbarcava acqua. Il comandante della nave (chiaramente il Presidente Prodi, anche se aveva una barba molto folta che lo nascondeva), a chi ogni tanto gli segnalava che la nave stava imbarcando acqua, rispondeva: « Non si preoccupi, non succede niente ». Poi arrivava un altro e diceva: « Guardi, comandante, che, nonostante sembri che l'inflazione stia diminuendo, in realtà quando vado a fare la spesa trovo che i prezzi generi di prima necessità sono aumentati ». Anche in questo caso, la risposta del comandante era fornita in questi termini: « Non si preoccupi, cantate, ballate: stiamo arrivando in porto! ». Questa nave ha fatto la drammatica fine che tutti quanti conosciamo.

Dico questo perché i solerti collaboratori del Governo continuano a mandare segnali in questa direzione. Vi dico l'ultima. Questa mattina abbiamo tutti letto su *Televideo* che in agosto si è registrato un aumento della disoccupazione di circa il 3 per cento. Sta di fatto che nessuno del Governo sembra accorgersi di questo; nessuno del Governo e di questa maggioranza vuole riconoscere che, al di là dell'ufficialità di una ripresa cartacea e del rispetto formale di alcuni canoni che dovrebbero condurci in un porto sempre più nebbioso, la situazione economica del paese si sta deteriorando.

In realtà, stiamo vivendo non una fase di bassa inflazione ma una fase di defla-

zione, in quanto registriamo una diminuzione dei prezzi che deriva non da una diminuzione dei costi, così come dovrebbe essere, ma da una caduta della domanda, che determina la stagnazione dell'economia.

Quanto ai prezzi dei servizi pubblici, l'altro giorno i giornali riportavano la notizia dell'ottenimento da parte delle Ferrovie dello Stato di un aumento delle tariffe pari al 19 per cento. Evidentemente i servizi pubblici non riescono più a stare dietro ad un falso andamento formale del livello dei prezzi e debbono misurarsi, in realtà, con l'aumento dei costi. In questo scenario così formalmente roseo ma sostanzialmente plumbeo, il Governo emana un decreto che aggrava ancora di più la situazione.

Quando il Governo Dini realizzò la manovra finanziaria aumentando l'IVA, noi dicemmo — e fummo facili profeti — che bisognava fare attenzione perché l'aumento dell'IVA avrebbe determinato una situazione negativa. Del resto, è un caso di scuola il fatto che l'aumento delle imposte indirette abbia un riflesso immediato sul livello dei prezzi. Così è stato. All'epoca, tutti — anche gli economisti della sinistra-centro — dissero: « Abbiamo sbagliato, non dobbiamo più toccare la leva fiscale, perché altrimenti determiniamo una diminuzione del livello di accrescimento dello sviluppo e, quindi, non soltanto produciamo una caduta dell'offerta, della domanda e dell'occupazione, ma mettiamo anche in discussione il parametro di riferimento del deficit rispetto al prodotto interno lordo ».

Ormai questo Governo e questa maggioranza sono scatenati sul dato formale, come se fossero prigionieri di una sorta di incantesimo. Accanto alla realtà sociale del paese, vivono in uno strano castello incantato, dove la virtualità ha preso il posto della realtà, dove la fantasia ha preso il posto del buon senso, tant'è vero che in questo momento, mentre noi parliamo, il Presidente Prodi e la sua maggioranza credo siano non so dove — non nell'aula del Parlamento — a fare una manifestazione. Si tratta di una maggio-

ranza e di un Governo che di fatto assumono una funzione extraparlamentare, perché il Parlamento è qui, nell'aula e non negli uffici. Questo scambio deputati-funzionari determina un malessere politico; se la maggioranza ha qualcosa da dire credo che sarebbe suo dovere dirla qui in aula e non fuori. Se dovessimo avviarcì sulla strada in cui la maggioranza quando deve far valere alcuni propri diritti è costretta ad uscire dall'aula democratica, credo che inaugureremmo una stagione carica di inquietanti interrogativi.

Questa manovra, Presidente, quanto produce? Produce 5.600 miliardi. Allora il Governo torchia le famiglie — dicono per 300-400 mila lire l'anno — e mentre con la destra preleva da queste famiglie, con la sinistra ha già speso i 5.600 miliardi. Come? Ve lo dico io e vi parlo solo di due strade di spesa: l'Alitalia e le ferrovie dello Stato. Alla prima il Governo ha dato 2.750 miliardi. Ieri l'Alitalia ha deliberato l'aumento di capitale; ha venduto patrimonio personale per altri 1.500-1.600 miliardi. Questo pacchetto, questa ricchezza nazionale adesso finisce nella mani di una compagnia straniera, perché giustamente la Commissione europea, per dare l'autorizzazione all'aiuto di Stato, ha preteso che l'Alitalia bloccasse ogni forma di sviluppo. L'Alitalia, quindi, non può aprire nuove linee, non può prendere nuovi aerei, però fa un accordo non so con quale compagnia, la quale arriva in Italia e utilizza il risanamento finanziario dell'Alitalia, che è il risultato non di una migliore gestione ma del versamento di circa 5 mila miliardi presi dai contribuenti. Così il Governo toglie 5.600 miliardi agli italiani, poi prende 4-5 mila miliardi e li butta nelle casse dell'Alitalia, che poi butta a sua volta nelle casse di non so quale compagnia.

E le Ferrovie dello Stato? Chi pagherà gli esodi, i prepensionamenti? Chi pagherà questi 28 mila dipendenti che devono essere mandati a casa? Come risponde il Governo a questa domanda che è stata fatta dai sindacati? Ci sono i prepensionamenti: ah! il doppio binario, per cui mentre impediamo a chi ha

lavorato trent'anni di andare in pensione perché occorre lavorare 35 anni, mandiamo in pensione chi ha lavorato 15 o 20 anni, però la chiamiamo non pensione ma prepensionamento. Così accade che, con i soldi di chi è incastrato nel proprio posto di lavoro, paghiamo l'esodo per altri 1.500 miliardi.

Allora già sappiamo dove vengono buttati questi 5.600 miliardi che il Governo così duramente preleva dalle tasche degli italiani; già sappiamo che il prodotto di questa operazione così dolorosa per le famiglie italiane finisce nelle casse di una compagnia aerea che era di bandiera ma che a sua volta finisce nelle mani di una grande compagnia internazionale, con la conseguenza e l'aggravante specifica infraquinquennale che arriverà in Italia una compagnia che si impadronirà della parte commerciale dell'Alitalia e si installerà negli *spot* di competenza della nostra compagnia.

Credo che qualcuno debba dire al comandante Prodi che si guardi quel film perché esso è di drammatica attualità in quanto rivela che stiamo marciando tutti contenti e felici su una nave che però sta affondando (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

DOMENICO GRAMAZIO. Bravo!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Simeone. Ne ha facoltà.

ALBERTO SIMEONE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, gradirei riprendere il mio intervento laddove ieri si è interrotto, allorquando la parola mi veniva letteralmente strozzata in gola dal Presidente Violante per aver superato il tempo a disposizione. Mi è gradito farlo per offrire una chiara considerazione sull'incostituzionalità dell'articolo 53, comma 2, del decreto-legge n. 328 del 1997, il quale stabilisce che il sistema tributario è informato a criteri di progressività. È pur vero, infatti, che al fabbisogno finanziario dello Stato si fa fronte attraverso la pressione tributaria, ma è altrettanto vero

che questa via va seguita per l'imposizione diretta. L'imposizione indiretta deve essere, invece, improntata a principi di equità per realizzare la giustizia tributaria, quella giustizia tributaria fin troppo agognata e fin troppo auspicata ma mai realizzata, purtroppo, nel nostro sistema. Questa giustizia tributaria la si può ritrovare e realizzare attraverso l'applicazione del sistema della progressività. E allora è anticostituzionale il provvedimento adottato dal Governo. È un provvedimento assolutamente non in linea con le norme comunitarie ma è solo in assonanza con una politica volta a penalizzare prodotti di largo consumo e di conseguenza a penalizzare un bacino sociale non abiente. Così facendo si viola *in toto* il principio contenuto nella norma costituzionale.

È sconsolante andare a constatare come il Governo voglia contrabbandare un provvedimento sommamente iniquo per un provvedimento teso al rispetto delle norme comunitarie. È, onorevole Presidente, un falso ed io direi anche, aggettivandolo, un falso grossolano quello posto in essere dal Governo, anche da un punto di vista temporale, perché non vi è alcuna scadenza alla fine del 1997 da parte della normativa europea. È solo dunque un provvedimento posto in essere per esercitare una forma di pressione sull'imposizione indiretta. La rimodulazione delle aliquote IVA non è necessaria ed è nello stesso tempo sommamente ingiusta; non è necessaria perché il regime transitorio è stato prorogato sino al 31 dicembre 1998; è ingiusta perché la rimodulazione la si doveva operare a partire dall'anno 1999, evitando, così, un ulteriore giro di vite che porterà l'aliquota IVA dall'attuale 19 al 20 per cento e che, soprattutto, andrà a sopprimere anche l'aliquota IVA del 16 per cento, andando così ad appesantire ulteriormente e definitivamente situazioni che sono già di una estrema precarietà.

La direttiva CEE impone agli Stati membri di prevedere una aliquota ordinaria massima non inferiore al 15 per cento. Ma il Governo delle sinistre ha voluto, in ossequio ad una politica fiscale

fin troppo oppressiva, andare a prevedere addirittura una aliquota del 20 per cento. E così, sinistramente, la sinistra abbatte ancora di più la sua scure su un popolo già provato da mille balzelli.

Ma anche altre disposizioni non necessarie, non urgenti vanno ad incorniciare un provvedimento davvero infelice, come quello di cui agli articoli 21 e 23 della legge n. 633 del 1972 in tema di fatturazione differita. Confusione ulteriore conoterà l'operato del contribuente, costretto a muoversi in una selva di norme dall'interpretazione sempre più problematica. E la tanto annunciata esemplificazione? Con la mancata esemplificazione noi avremo anche un'inflazione di norme che avranno, come corollario, l'ulteriore penalizzazione dei settori edile, agricolo, tessile, calzaturiero, dei trasporti e del turismo.

Il mondo agricolo sta vivendo un momento di grande travaglio a livello sia nazionale sia comunitario. Martedì, in cento città, gli agricoltori hanno gridato la loro disperazione ed i tamburi della protesta, onorevole Presidente — non i tamburi della protervia, come la stampa di regime vuole accreditare —, hanno rullato amaramente, evidenziando in maniera davvero drammatica l'assoluta incapacità del Governo a svolgere una politica agricola veramente degna di tale nome a livello sia nazionale sia comunitario. E proprio a livello comunitario noi paghiamo davvero pesantemente e amaramente questa incapacità ad ergersi a difensori degli interessi di un mondo, quale quello agricolo, che rappresenta il tessuto connettivo dell'economia italiana. E se il nord riesce, nonostante tutto, ancora a sopravvivere, non vi riesce il sud martoriato. Siamo a livelli di autentica drammaticità: sono superati anche, ed abbondantemente, quei livelli di guardia che ci avevano tanto allarmato fino a poco tempo addietro. Noi ci troviamo a vivere, specialmente al sud, momenti di autentica tragedia. Ma sono i momenti della tragedia nazionale che dovrebbero convincere

il Governo ad adottare misure che possano rilanciare un settore così vitale per l'economia del nostro paese.

Il collega Morselli illustrava come, per effetto delle manovre fiscali che ci occupano, aumenterà il prezzo del latte; il collega Delmastro Delle Vedove come calerà il consumo e, di conseguenza, l'uso delle scarpe, per un settore così penalizzato come quello calzaturiero; il collega Landi di Chiavenna ci illustrava come calerà l'acquisto di articoli di abbigliamento; il collega Franz ci ha illustrato e ci ha illuminato sul calo dell'acquisto dei *compact disc*; il collega Carlesi sulla diminuzione di acquisto del vino, in un paese dove rappresenta una delle maggiori attività produttive.

Allora, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, avremo meno latte, meno vino, meno scarpe, meno vestiti e niente più dischi. E la fantasia italica come si esprimerà? E la gioia di vivere, la scanzonata ironia di quello che fu un popolo di santi, di poeti e di navigatori? Ritengo che a questo punto sarà necessario andare ulteriormente ad esprimersi attraverso il senso critico, e quindi filosofico, che certamente fa parte anche della nostra tradizione; davvero una grande tradizione per noi e che, probabilmente, dovremo porre in essere in tutta la sua portata, perché, parodiando un film di qualche anno fa, che andò per la maggiore, veramente non ci resta che piangere.

Mi avvio alla conclusione, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sì, diciamo alla lacrima finale!

ALBERTO SIMEONE. Grazie, Presidente. Bisogna reinventarsi per ritrovare l'antico gusto della vita e, quindi, il passo giusto per riprendere un cammino che ci porti a riguadagnare la speranza e a rincorrere le certezze. *Ha da passà 'a nuttata*, per dirla con un'espressione celebre di Eduardo De Filippo. Ma che la notte, onorevole Presidente, spazzi via le mille preoccupazioni che ci attanagliano e spazzi via anche un Governo che si esalta

solo nel crocifiggere chi in croce già ci sta da tempo (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. La ringrazio per questa visione della notte.

DOMENICO GRAMAZIO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Guardi che deve essere solo sulla questione relativa all'ordine dei lavori di questa seduta, non di quelle che ci saranno. Lo dico perché altrimenti sarei costretto a toglierle la parola. Prego, onorevole Gramazio.

DOMENICO GRAMAZIO. Intervengo, signor Presidente, per il rispetto dell'aula e del mantenimento dell'ordine in quest'aula.

PRESIDENTE. Qual è l'ordine...

DOMENICO GRAMAZIO. Anche per il rispetto delle sue funzioni, io vorrei chiedere quale sia il posto che spetta ai ministri e ai sottosegretari nel banco del Governo. Vorrei che lei facesse rispettare la presenza dei ministri e dei sottosegretari nei singoli banchi di Governo, perché anche questo è uno dei tanti atteggiamenti che lei deve far rispettare in un'aula quasi abbandonata a se stessa.

PRESIDENTE. La ringrazio del suggerimento. I banchi del Governo sono del Governo e sono occupati dai ministri e dai sottosegretari: nel primo i sottosegretari, negli altri i ministri, partendo dal basso. Questo quando vi sono i ministri. Non essendoci i ministri, restano i banchi del Governo, però, se il sottosegretario vorrà discendere «il diletto monte», potrà prendere la posizione consuetudinaria, che non è obbligatoria, per cui mi rivolgo alla squisita cortesia di cui so che è titolare.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Rizzo. Ne ha facoltà.

ANTONIO RIZZO. Signor Presidente, colleghi, vorrei svolgere soltanto alcune riflessioni e considerazioni. La prima riflessione che intendo fare, per poi entrare nel merito del provvedimento, è di carattere generale.

Attraverso questo provvedimento recante disposizioni tributarie urgenti, che si qualifica quale volontà di questo Governo per quantificare ed armonizzare le aliquote IVA, si sta invece realizzando un grave inasprimento fiscale che colpisce i settori produttivi, anzitutto le piccole e medie imprese, e le famiglie italiane. È un aumento, quello dell'IVA, che penalizza soprattutto il ceto medio produttivo, già duramente colpito dall'eurotassa, dalle aliquote IRPEF e dall'IRAP, che sarà portata, come da dichiarazioni del ministro delle finanze, onorevole Visco, dal 4,25 per cento previsto al 4,50 per cento, cioè al massimo consentito dalla delega data al Ministero delle finanze. Dicevo che questo aumento dell'IVA senza meno colpirà le famiglie, con un prelievo di 400 mila lire annue. Il decreto IVA porterà nelle casse dello Stato oltre 5.500 miliardi...

DOMENICO GRAMAZIO. Non parlare più, non c'è nessuno del Governo! Perché parli? Fatti rispettare, il Governo non c'è!

PRESIDENTE. Il Governo è qui.

Onorevoli colleghi, vedo che ognuno ha delle vocazioni magistrali ma pregherei di rispettare la funzione presidenziale, che è in grado di assicurare la regolarità dei lavori: il sottosegretario è qui, stava parlando al banco della Presidenza.

SALVATORE LADU, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALVATORE LADU, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Signor Presidente, vorrei chiederle se sia possibile che i colleghi, i quali

per regolamento hanno diritto a dieci minuti, utilizzino due, tre, quattro minuti in più.

MARIO LANDOLFI. Questo non è ammissibile!

PRESIDENTE. Lei mi fa un appunto che non merito, perché controllo attentamente il tempo degli interventi dei deputati: due secondi prima che scadano i dieci minuti, suono il campanello senza naturalmente usare il batacchio e richiamo sempre al tempo assegnato; al massimo vi è stato qualche sfioramento di venti secondi, non di qualche minuto. Può darsi che lei abbia una visione pessimistica del tempo e mi dispiace di questa osservazione, signor sottosegretario.

MARIO LANDOLFI. Credo che lei, Presidente, non debba giustificarsi!

DOMENICO GRAMAZIO. Vergogna!

PRESIDENTE. Che vergogna? Ognuno fa le sue osservazioni, naturalmente con il suo stile.

Onorevole Rizzo, prosegua.

ANTONIO RIZZO. Presidente, non a caso non mi ero accorto dell'assenza del Governo, abituato alla sua consueta latitanza, per cui era la stessa cosa (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

Come stavo osservando, l'Italia è al primo posto tra i paesi in cui la pressione fiscale è più alta: nel nostro paese, è infatti pari al 53,2 per cento e questo grazie all'attività miope in materia economica, e non solo, di questo Governo. Si può obiettare da parte della maggioranza che in Italia attualmente l'IVA è più bassa rispetto ad altri paesi. Per la verità, credo sia difficile sostenere tale affermazione, in quanto le nostre imposte indirette sono tante e comprendono anche il bollo, l'imposta di registro, ciò che è rimasto della vecchia INVIM (ricordo che questa imposta doveva scomparire ed invece è stata

riciclata nell'imposta di successione, in quella ipotecaria ed in quella catastale).

In Italia, cari colleghi, vi è una miriade di imposte indirette che mascherano questa IVA ridotta rispetto ad altri paesi. Ho letto sui giornali le dichiarazioni degli esponenti del centrosinistra, secondo i quali questo provvedimento tende ad allinearci alle direttive della Comunità europea: io credo che non ci si possa sempre e comunque riferire all'Europa in occasione di ogni serio confronto in materie così importanti, nel tentativo di far accettare qualsiasi tipo di normativa, o di vessazione. Presidente, non comprendo (o meglio, le capisco bene) le dichiarazioni propagandistiche della sinistra nell'invitare le opposizioni ad un atteggiamento democratico, come si conviene ad una vera democrazia dell'alternanza. Nel momento in cui l'opposizione esercita il proprio diritto, come avviene ora, proponendo emendamenti seri per una migliore valutazione del decreto sull'IVA, cosa fa la maggioranza? Si chiude in se stessa, non accettando interferenze, se così si può chiamare il capillare lavoro del centrodestra a tutela dell'apparato produttivo e delle famiglie italiane.

Allora, delle due l'una: o si vuole una dialettica politica democratica e di confronto, ad uso e consumo proprio (in questo caso della maggioranza), oppure vi deve essere una chiarezza di intenti e di programmi che ponga domani il cittadino e l'elettorato di fronte a scelte chiare. Oppure, si vuole la confusione totale, con l'assunzione da parte della maggioranza, forte dei numeri che ha attualmente, di atteggiamenti di supponenza di tipo totalitario, così tanto rimproverati al Polo nel breve periodo del Governo Berlusconi nel 1994. Dire che l'opposizione fa ostruzionismo è strumentale, perché si sta attuando sistematicamente da parte della maggioranza l'imbavagliamento dell'opposizione su temi di grande rilevanza sociale.

Non poter discutere, confrontarsi o emendare un provvedimento, significa non poter esercitare quel ruolo di controllo che deriva alle opposizioni dal mandato

parlamentare ricevuto dagli elettori. Il centrosinistra rifiuta lo strumento democratico del confronto parlamentare: cari colleghi, credo che sia un segnale di debolezza di questa maggioranza, che fa della fiducia un nuovo strumento politico di stabilità del Governo. È questo il senso nuovo che il centrosinistra ha dato a tale strumento istituzionale, attraverso il quale tenta di ricompattare una maggioranza, un cartello elettorale litigioso e riottoso su ogni provvedimento, di mantenere al suo interno anche chi non riesce a condividere e a digerire taluni provvedimenti.

Questo disegno di legge di conversione del decreto sulle aliquote IVA reca in sé misure così importanti per la nostra comunità e per l'economia italiana che ci sembrava dover essere modificato in alcuni punti salienti, attraverso un confronto di vedute in materia economica fra il centrosinistra ed il centrodestra. Se ciò non sarà possibile, bisognerà far comprendere al paese le posizioni di arrogante chiusura del Governo a qualsiasi modifica migliorativa del provvedimento. In merito ad esso, voglio ricordare che non tiene conto della situazione reale del paese (non parlo di quella virtuale), delle esigenze della gente e dei settori produttivi cui è diretto: come al solito, il meridione viene sempre penalizzato. Al di là delle belle parole, non si tiene conto di questa realtà del nostro paese: nel sud d'Italia, la disoccupazione è dilagante e, nonostante ciò, si gravano le sue realtà produttive con ulteriori tasse. Si pensi ai tanti esercizi che stanno chiudendo a causa di ciò, e che chiuderanno ancora più numerosi, signor Presidente, con l'applicazione delle nuove aliquote IVA!

Il Governo, in questi 18-20 mesi di attività, ha praticamente applicato una politica di classe, che deriva dalla cultura operaistica del partito di maggioranza nell'Ulivo, il partito comunista: è sembrato a tutti che le scelte compiute dalla maggioranza di Governo andassero nella direzione opposta alle esigenze dei ceti medi della nostra società, nelle loro varie articolazioni, come se fosse un peccato (lo abbiamo visto nei giorni precedenti) non

essere stato un operaio, o non esserlo tuttora. Per carità, il massimo rispetto agli operai, ma non a chi li rappresenta tuttora: mi riferisco alla triplice sindacale che non spende, adesso che al Governo c'è la sinistra, una parola in merito alle scelte operate dalla maggioranza, in controcorrente di pensiero alle politiche sociali che li hanno visti in prima linea in tante battaglie politiche del passato. Così è nelle scelte di riforma dello Stato sociale e nelle politiche sociali, nelle riforme in ambito scolastico, nell'ammodernamento della pubblica amministrazione, nella sanità. Proprio su quest'ultima è stata fatta molta scena, si è parlato di 106 miliardi stanziati nella finanziaria 1998 per la sanità in Italia, è stato sbandierato un incremento di circa l'8 per cento rispetto all'anno precedente. In realtà, si cerca di nascondere un trucco assurdo: il mancato pagamento di circa 3 mila miliardi dovuti alle regioni...

PRESIDENTE. Onorevole Rizzo, il suo tempo è finito.

ANTONIO RIZZO. Un attimo soltanto e concludo. Stavo parlando del Mezzogiorno d'Italia.

PRESIDENTE. Questione trattata da Giustino Fortunato...

ANTONIO RIZZO. Soltanto pochi secondi, Presidente.

Nel Mezzogiorno d'Italia insiste una povertà che non può essere definita solo allarmante, ma esplosiva: circa il 20 per cento delle persone sono povere...

PRESIDENTE. Le devo togliere la parola, onorevole Rizzo, perché ha superato il suo tempo di quaranta secondi. Le chiedo scusa.

ANTONIO RIZZO. Va bene, Presidente (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Galeazzi. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO GALEAZZI. Presidente, onorevoli colleghi, non ho apprezzato il senso dell'umorismo dell'onorevole sottosegretario: non si ironizza su gente che lavora. Conduciamo una battaglia ideale democratica nell'interesse del paese e degli elettori che ci hanno mandato in Parlamento. Non è un'osservazione in chiave polemica: vorrei soltanto richiamare al rispetto delle persone che sono in quest'aula da giorni e continueranno ancora a difendere le loro idee.

Durante la mia dichiarazione di voto sugli ordini del giorno presentati dal Polo, ho impostato un intervento che conteneva un'introduzione in chiave politica ed una seconda parte in chiave tecnica. I tempi non mi hanno consentito di terminare l'illustrazione di carattere tecnico. Oggi, pertanto, cercherò di approfondire questo aspetto.

È bene, però, rimarcare — nei pochi momenti in cui l'opposizione può comunicare con l'esterno — alcune inesattezze e contraddizioni a cui il Governo ha dato vita (non le chiamo bugie, perché il termine non si confà ad un Parlamento serio).

Nel maggio 1996 il Governo ha previsto nel documento di programmazione economico-finanziaria una manovra da 35 mila miliardi. In pochi giorni si è raddoppiata, fino ad arrivare a circa 75 mila. Ma alla fine dell'anno il popolo italiano è stato sommerso da una manovra dalle dimensioni di quasi 90 mila miliardi. È bene ricordarlo in quest'aula ai cittadini italiani.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI (*ore 19*)

ALESSANDRO GALEAZZI. Uno dei « contenitori » più perversi di questa interminabile manovra finanziaria è il decreto di attuazione della delega prevista nel provvedimento collegato alla legge finanziaria 1997. Si tratta di una disciplina che avrebbe avuto la pretesa di armonizzare — o di allineare, se preferite — alle previsioni europee il trattamento

delle imposte indirette italiane. È d'obbligo, quindi, soffermarsi su questo aspetto.

Fin dalla prima riorganizzazione delle aliquote IVA — pochi mesi fa — è emerso chiaramente ed inequivocabilmente lo squilibrio che colpiva indiscriminatamente le varie classi sociali. Lo abbiamo sentito ripetere più volte, ma è utile sottolinearlo ancora: l'effetto che i vari accorpamenti di aliquote hanno causato è stato un aumento di beni di largo consumo (abbigliamento, calzature, abiti, *compact-disc*).

Nel dettaglio, le mire di questa riforma sono sostanzialmente restrittive, dirette esclusivamente ad aumentare il gettito delle imposte.

Il decreto legislativo n. 313 estende, con l'articolo 4, la soggettività passiva anche alle attività che, pur non rientrando nella tassativa previsione di cui all'articolo 2195 del codice civile, sono organizzate in forma di impresa. L'articolo 19, che è un esempio di indiscriminata applicazione, stabilisce il divieto di detrazione per tutte le operazioni che non hanno rilevanza ai fini dell'imposta, tali da collegare l'operatività al gettito. In questo modo si fissa un nuovo criterio di ripartizione tra l'imposta detraibile e quella indetraibile. In sostanza, il nuovo criterio di ripartizione tiene conto direttamente degli acquisti in funzione del loro utilizzo.

L'articolo 19 dispone anche la non detraibilità delle spese di rappresentanza, che sono sempre più colpite. Nel nostro paese, dunque, si incontreranno grosse difficoltà ad incentivare le attività private attraverso le pubbliche relazioni. Tale dispositivo, inoltre, è di difficile attuazione e porterà — in contrasto con quanto previsto dallo stesso Governo — ad un'incentivazione del contenzioso tributario. La norma infatti si presta a diverse interpretazioni giurisprudenziali. Sarebbe stato più razionale sopprimerla fin dall'inizio. Di conseguenza, onorevoli colleghi, il contribuente — per non incappare nelle maglie ricattatorie — dovrà scegliere la dura ed ingiusta strada della totale indetraibilità: l'imposta non potrà essere più detratta. Il contribuente dovrà così prepa-

rarsi ad un infinito contenzioso di difficile soluzione. Pertanto siamo arrivati non ad una disciplina di impostazione europea, ma sicuramente ad una normativa di tipo « nebulista ». È un dato inequivocabile.

Senza entrare specificatamente nel dettaglio, inoltre, mi limito a ricordare che sono stati riformati i settori dell'agricoltura con regimi di esonero scaglionati che deprimono l'attività agricola piuttosto che incentivarla. Ci si è posti lo scopo primario della lotta all'elusione. È giusto prestare attenzione e sorveglianza a questo fenomeno, ma è anche giusto affiancare a tali misure quei criteri di produttività che sono indispensabili per essere competitivi con il resto dell'Europa.

Nell'editoria la riforma introduce una restrizione nell'ambito oggettivo del settore ed anche in questo caso un deperimento strutturale di tutta la categoria, con la disciplina della vendita di pubblicazioni unitamente ai supporti integrativi. Pertanto ancora una volta si evidenzia che qualsiasi iniziativa atta ad incentivare un settore può essere, in alternativa, tassata oppure repressa inesorabilmente da questo Governo.

Per i settori dello spettacolo e dei giochi è stata prevista la riduzione della detrazione forfettaria dai due terzi al 50 per cento, sempre per motivi di elusione fiscale. Sono d'accordo sulla necessità di sorvegliare l'elusione, ma non è possibile rinviare ulteriormente le modifiche strutturali per questi settori, che sono ormai urgenti ed improcrastinabili. Vorrei capire se sia frutto di incapacità oppure di malafede il fatto di non aver preso in considerazione alcuna modifica strutturale nel comparto.

Un altro settore fortemente colpito dal provvedimento è il mercato della subfornitura. Si è prodotto infatti un pesante squilibrio a vantaggio delle imprese committenti, grandi o piccole che siano. In particolare rischiano di collassare le aziende « contoterziste » per l'aumento dell'aliquota IVA dal 16 al 20 per cento nei settori dell'abbigliamento e delle calzature. Attualmente i subfornitori sono tenuti a versare l'IVA allo Stato prima

ancora di aver ricevuto il pagamento. Al di là dell'aumento dell'aliquota — stabilito dal testo — sarebbe stato sufficiente prevedere l'obbligatorietà del versamento allo Stato solo a seguito dell'avvenuto pagamento della fattura. I contribuenti sono infatti costretti ad aspettare anni per i rimborsi IVA; mi domando per quale motivo una legge dello Stato non dovrebbe stabilire che il versamento dell'IVA debba obbligatoriamente avvenire dopo il pagamento delle fatture.

In sostanza, onorevoli colleghi, questa manovra deprime, anziché incentivare la domanda di tutti i beni di largo consumo (quelli più utilizzati dalla maggioranza dei contribuenti) nonché i settori già in crisi economica (editoria, agricoltura, spettacolo). Sembra quasi che il nostro Stato si stia trasformando da assistenzialista a « repressivista ». È una considerazione amara, che trova però consenso tra la gente.

Mi domando come si potrà affrontare, con questi provvedimenti e con queste basi, una seria manovra dello Stato sociale; mi domando se la sinistra non si renda conto del fallimento storico della cultura di sinistra, laddove non è stato — e ciò non è comprensibile — valutato seriamente un decentramento fiscale che è l'unica soluzione veritiera per questo paese...

PRESIDENTE. Concluda, onorevole Galeazzi.

ALESSANDRO GALEAZZI. È l'unica soluzione, signor Presidente, e concludo, perché vorrei addentrarmi anche in considerazioni di riforma culturale...

PRESIDENTE. Non è il caso. Concluda.

ALESSANDRO GALEAZZI. Comunque, concludo dicendo, signor Presidente, che il fallimento della cultura di sinistra e questo indiretto appoggio ai popoli del nord (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*)...

PRESIDENTE. Grazie.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pagliuzzi. Ne ha facoltà.

ITALO BOCCHINO. C'è un errore, è iscritto prima l'onorevole Rasi.

PRESIDENTE. Ha ragione, è vero, c'è un errore. La ringrazio della segnalazione.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Rasi. Ne ha facoltà.

GAETANO RASI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, anch'io insisterò su un aspetto che credo sia piuttosto importante in questo nostro dibattito: la posizione della questione di fiducia da parte del Governo ha impedito che la Camera nella sua globalità potesse consentire, attraverso gli emendamenti, il miglioramento della legge. È una legge che non approvo — e che il mio gruppo non approva — ma che poteva essere resa meno depressiva dell'economia nazionale. Si tratta del trentesimo voto di fiducia chiesto dal Governo con evidenti riflessi di carattere antidemocratico e antiparlamentare, perché impedisce non solo all'opposizione ma anche alla maggioranza di partecipare al miglioramento dell'opera di decretazione del Governo.

L'aspetto che ancor più contribuisce a sottolineare l'espropriazione del Parlamento e della sua sovranità legislativa sta nel fatto che la questione di fiducia, bloccante di ogni dibattito, avviene in materia tributaria, cioè in quella che viene considerata, per costante prassi storica, primaria competenza del Parlamento. È forse superfluo, signor Presidente — almeno lo spero — ricordare che le forme originarie della rappresentanza parlamentare sono nate proprio per limitare il prepotere dei sovrani assoluti in sede di prelievi fiscali. Ritengo invece necessario sottolineare un'altra più recente costante storica, e cioè che è proprio della sinistra socialista e comunista scegliere le strade dell'inasprimento fiscale al posto della riduzione della spesa pubblica.

Questo Governo, nel mentre conferma la tradizione del gravame fiscale domi-

nante ogni manovra relativa al bilancio pubblico, disattende in pieno il fondamento di libertà che dalla *Magna charta libertatum* in poi impegna i Governi a legiferare in materia tributaria in accordo con il Parlamento e non in disprezzo di esso.

I punti centrali della legge sono i seguenti: modifiche che aggravano le aliquote dell'IVA, un diverso e più pesante trattamento delle plusvalenze sulle cessioni di partecipazioni, modifiche nel versamento dell'imposta sulle assicurazioni e tassa sullo smaltimento dei rifiuti urbani.

Lo scopo dichiarato è quello di attuare la manovra di risanamento della finanza pubblica e di recepire alcune disposizioni della normativa comunitaria, ma ciò è solo un pretesto; purtroppo, il tutto ha le caratteristiche comuni e preminenti dell'aggravamento del peso fiscale per i cittadini, a fronte del quale manca qualsiasi riduzione dal lato della spesa pubblica al fine di consentire maggiori risorse per le attività produttive. Eppure, in sede di insediamento del Governo, il Presidente Prodi aveva solennemente detto che non vi sarebbe stato alcun aumento di imposta, ma solo riduzione delle spese correnti, mentre si sarebbe attuato un risanamento strutturale riguardante l'assistenza e la previdenza, con il blocco di ogni trasferimento dal pubblico al privato in conto capitale.

Signor Presidente, Prodi non ha mantenuto questa promessa, come non ne ha mantenute altre; in ultimo non ha mantenuto quella della restituzione della tassa per l'Europa, ora rinviata al 2000, rimborsata a rate e per il 60 per cento. È evidente che questa è la strada per giungere all'annullamento di ogni rimborso con la giustificazione che ogni anno ha la sua pena.

Il ministro Ciampi ha già pronunciato un « se » grande come una casa: se l'Italia entrerà nell'Unione europea. Ciò vuol dire che se l'Italia non entrerà, gli italiani avranno fatto un sacrificio senza risultato; sarà certamente un'ulteriore beffa.

Signor Presidente, ogni volta che incontro il Presidente del Consiglio Prodi

guardo con curiosità il suo naso per vedere di quanto si sia allungato rispetto alla volta precedente; purtroppo, egli ogni giorno usa il rasoio non per radersi ma per tagliarsi la parte allungata del naso. Fino a quando durerà questo sistema di chirurgia estetica facciale, per non fare la fine di Pinocchio? Le capacità di cicatrizzazione, signor Presidente, sono limitate. Dunque, mentre da un lato il ministro Visco ha dato via libera agli inasprimenti fiscali, dall'altro il ministro Ciampi e i suoi tecnici cercano, attraverso acrobazie contabili, di arginare la spesa pubblica al fine di presentare il rapporto deficit-PIL apparentemente in linea con i requisiti previsti dal trattato di Maastricht.

Ogni giorno si rivela sempre più precaria l'astuzia di avere solo momentaneamente sospeso il flusso della spesa pubblica, accumulando in realtà un immenso potenziale inflazionistico e di squilibrio per i prossimi mesi. Gli stanziamenti di competenza permangono, i residui passivi si accumulano; prima o poi la pubblica amministrazione dovrà far fronte agli obblighi assunti.

Ormai anche la stampa ha messo in evidenza tali artifici. Per esempio, il professor Giavazzi parla di una bomba ad orologeria rappresentata da circa 300 mila miliardi stanziati dagli enti locali e bloccati dal Tesoro; si tratta di una cifra che nel 1997 è più del doppio rispetto al 1996. Lo stesso CER, che fa capo al professor Spaventa, dice che la manovra di cui sarà investita fra poco la Camera in sede di legge finanziaria dovrebbe essere di 30 mila e non di 25 mila miliardi; è in corso un battibecco fra il professor Spaventa e il professor Giarda, sottosegretario di Stato per il tesoro, circa l'interpretazione dei risparmi della pubblica amministrazione, sui quali si sono appunto sollevati fondati dubbi, perché purtroppo sono solo rinvii. Non a caso proprio ieri il rapporto della *task force* economica dell'Europarlamento ha definito il rinvio dell'ingresso di Roma nell'euro come « ipotesi più logica dal punto di vista tecnico » e ha giudicato ancora « incerta » l'ammissione del nostro paese alla terza fase.